

Rap, reggae  
e rock  
Tutti insieme  
per Disney

■ *Mad About the Mouse*, vale a dire «Vado matto per il topo», dove il topo, naturalmente, è Topolino. I «matte» sono alcune tra le più note star della musica leggera che hanno

reinterpretato celebri temi musicali tratti dai film di Walt Disney. Da Harry Connick Jr., alle prese con *Il libro della Jungla*, a Billy Joel e i Gipsy Kings che si cimentano con *Pinocchio*; da Bobby McFerrin interprete della canzone di *Lilly e il vagabondo* al Soul II Soul che suonano il tema della *Sirenetta*. Il risultato è un disco ed un lungo video: rock, reggae, jazz, pop e new age in una colorata miscela di cartoni animati e grafica da videoclip.

# SPETTACOLI

Attrice precocissima, vincitrice di un Oscar, straordinaria interprete de «Il silenzio degli innocenti», fa il suo esordio nella regia con un film che racconta la storia e le vicissitudini di un bambino-genio «Amo Truffaut e Malle perché nelle loro opere non danno giudizi morali»

## Il prodigio Jodie Foster

Ha cominciato a tre anni, posando per la pubblicità di un noto abbronzante. A nove era già un'attrice, a tredici è stata candidata all'Oscar per *Taxi Driver*, e due anni fa l'Oscar l'ha preso davvero. Oggi, dopo il successo riportato con la sua interpretazione ne *Il silenzio degli innocenti*, è passata dietro la macchina da presa per il suo primo film da regista: *Little Man Tate*, storia di un bimbo prodigio.

ALESSANDRA VENEZIA

■ **HOLLYWOOD.** Attrice da 25 anni, lei che ne ha 28, Jodie Foster ha sempre avuto una naturale dimestichezza con set cinematografici e trucchi del mestiere: era inevitabile, quindi, il suo debutto alla regia. Meno scontato, invece, si è rivelato l'argomento scelto: un piccolo film scritto da Scott Frank (l'autore di *Dead Again*, diretto da Kenneth Branagh), che racconta la storia di un ragazzo prodigio, Fred Tate, alle prese con una madre tenera e semplice, oppressa dalla genialità del figlio, e un'insensibile psicologa tutta intelletto e poco cuore. Oltre a stare dietro la cinepresa, la Foster interpreta la madre, cameriera, Dianne Wiest è la geniosa psicologa, e Adam Hann-Byrd il bambino.

Reduce dal grande successo personale riscosso con *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, l'attrice, che ha appena terminato il nuovo film di Woody Allen, racconta la sua esperienza di regista e donna di cinema. Jodie Foster si presenta all'intervista in jeans e giacca di tustagno; i capelli lisci sulle spalle, il sorriso scanzolato, spigliata e spiritosa come sempre.

Con «*Little Man Tate*» lei debutta nella regia, che cosa l'ha spinto a scegliere questa storia incentrata sulle vicissitudini di un bambino prodigio?

Volevo trovare qualcosa che mi commuovesse e che, allo stesso tempo, fosse in grado di capire fino in fondo. C'erano alcuni elementi che mi affascinavano: ad esempio, il fenomeno degli «idiot savant», e in una certa misura la competizione intellettuale o fisica, che fosse una sfida matematica o una gara tra arcieri. Inoltre mi sono sempre piaciuti i film sui «riti di passaggio». Fred è un bambino solo, isolato dai coe-

tanei per la sua intelligenza e sensibilità, e non mi era difficile capire il suo stato d'animo.

Quanto di autobiografico c'è nel suo film?

Ci sono spunti autobiografici in tutto quello che faccio. Questo, in particolare, è il mio lavoro più personale; ma l'autore è Scott Frank e si tratta di una fortunata coincidenza: crediamo entrambi nelle stesse cose.

Il fatto che lei sia stata una bambina speciale, estremamente dotata, non ha influenzato in qualche modo il suo modo di vedere il film?

Se si riferisce all'intelligenza vorrei precisare che è realmente un elemento secondario nel film. Fred, il protagonista, è un genio della matematica, ma questo è un fatto acquisito fin dai primi anni di vita; caso mai le sue abilità mettono in evidenza un'estrema sensibilità nei confronti della gente: più che una grande mente, ha un grandissimo cuore. È l'elemento più provocatorio del film, considerando la nostra società. Sono personalmente convinta che l'arte nasca dall'incontro di queste due forze che si scontrano e si confrontano, la testa e il cuore insomma.

Lei sembra avere una predilezione, nella scelta dei suoi ruoli, per donne che appartengono alla classe operaia. C'è una ragione precisa?

Ho interpretato donne di diversa estrazione sociale, ma è vero che mi interessa soprattutto vedere come certe donne sopravvivano in un mondo in cui tutto è contro di loro. I miei eroi non nascono in un migliaio di uomini in battaglia, non sono capi di Stato, non sono necessariamente intellettuali o ricchi: sono invece persone sopravvissute alle circostanze più avverse. Sono por-



tata a capire le ragioni di chi è lasciato ai margini della società.

Dirigere se stessi è notoriamente faticoso. Come è stata la sua esperienza?

Sposante. Alle cinque del mattino sei già in piedi per sottoporli al lavoro del parrucchiere e del truccatore in modo da essere pronti quando arrivano gli altri attori; poi organizzare il lavoro e dai gli ordini infilati in quei costumi di scena ridicoli o attillati. Se qualcuno ti tocca devi rifare il *make-up*. Dal punto di vista psicologico, invece, non ho avuto problemi perché le funzioni di madre e regista sono simili: entrambe si basano sullo stesso spirito protettivo.

Lei ha appena finito di girare, come attrice, «Shadow and Fog» («Ombre e nebbia») di Woody Allen. Può anticiparci qualcosa?

Non ho la minima idea di che cosa tratti.

È piacevole lavorare con Allen?

Amo i suoi film. Li ho sempre amati e sono sempre stata una sua fan. Ma lui ha un modo molto personale di lavorare: non si legge nessuna sceneggiatura, non si sa chi sia il tuo personaggio, semplicemente ti prosti davanti a Woody. Dici una preghiera e te ne vai. Così abbiamo fatto.

Lei ha parlato di influenze europee in «Little Man Tate». A cosa si riferiva?

Al film di Truffaut, per esempio, in particolare *Il quattrocento colpi*. O anche al film di Malle: *Soffio al cuore* è il mio preferito. C'è un gusto così anticonvenzionale nello spirito francese. Mi ha sempre affascinata l'assenza di giudizi morali. Permette di vivere in un mondo molto più libero. Mi piacerebbe che in questo mio film affiorassero alcuni di quegli elementi.

Spesso i responsabili del cast confessano di sentirsi colpevoli per aver introdotto un bambino nel mondo del cinema impedendogli così di avere una vita normale. Lei cosa pensa in proposito?

Una vita normale... Chi vuole una vita normale? Io non la voglio. Per me normale è una parola sporca. Sano è importante, avere una vita equilibrata... Credo che più informazioni uno ha sul mondo, meglio si prepara a vivere bene. A patto che si protegga il cuore: è l'unica cosa di cui mi preoccuperei.

Lei è sempre stata una dei beniamini del pubblico americano. Come se lo spiega?

Credo che la maggior parte di loro mi veda come una coetanea con cui sono cresciuti. Sono talmente tanti anni che lavoro... Si crea una sorta di legame affettivo, di familiarità,

attraverso lo schermo

«Il silenzio degli innocenti» è stato uno dei grandi successi dell'anno passato. Cosa l'ha convinta ad accettare il ruolo di Clarice?

Volevo interpretare un eroe al femminile che facesse parte della mitologia, della tradizione. Il giovane che lascia il suo villaggio perché scoppia una pestilenza, si rifugia nella foresta, incontra gnomi e demoni e infine trova la pozione magica, uccide il drago e torna al villaggio dove cura tutti i suoi paesani e non sarà mai più il giovane che è partito. Questa è la Clarice Starling del *Silenzio degli innocenti*. È vero che ci sono numerosi esempi di eroi femminili che girano in biancheria intima insegue da mostri, una sorta di Rambo con macchinine da guerra, ma è altrettanto vero che tutto ciò ha poco a che fare con l'idea di eroina mitologica. Nel film *Il si-*

lenzio degli innocenti la protagonista è un eroe non perché è alta un metro e ottanta, ma perché è la creatura più compassionevole, perché è la più generosa d'animo verso chi è escluso o abbandonato.

Le è piaciuta questa prima esperienza di regista?

Molto. Sono più felice ora, mi sento più equilibrata. Ho sempre provato un senso di insicurezza e di paura come attrice sapendo che la mia performance era completamente nelle mani di qualcun altro. Ora non vedo l'ora di ricominciare il mio lavoro di attrice perché so cosa vuol dire e so anche di aver i miei film da dirigere.

Ha scoperto qualcosa di se stessa, di cui magari non era consapevole?

Sì, ho scoperto di non essere affatto paziente con gli attori. E questa non è una gran scoperta!



La neoregista Jodie Foster alla macchina da presa. In basso, Dianne Wiest, Adam Hann-Byrd e Jodie Foster in una scena del film «Little Man Tate»

«Little Man Tate» è già un successo  
La regista in copertina su «Times»

## Un matematico «piccolo, piccolo» tra due mamme

RICCARDO CHIONI

■ **NEW YORK.** Inizia con una inquadratura dall'alto in sala parto: Dede Tate (Jodie Foster) abbraccia il neonato Fred. Non si tratta d'un baby qualunque e la madre se ne accorga presto. Ad un anno Fred infatti sa già leggere. A quattro scrive poesie ed ora, che ne compie sette, trascorre il tempo dipingendo murales, suonando il piano e in un baleno risolve intricate equazioni. Per il compleanno della mamma le regala un'opera da lui composta. La vita di Fred inizia però ad essere influenzata dalla relazione che condivide con due donne: sua madre e una psicologa. Entrambe nutrono speranze e idee differenti per il futuro del bambino dalle qualità straordinarie. *Little Man Tate* è il film-debutto della nuova regista Jodie Foster.

Il film è stato accolto positivamente dalla critica americana anche perché - va precisato - quando i protagonisti sono bambini raramente gli «onnipotenti» mostrano il pollice verso. Ed il settimanale *Times* le ha dedicato la copertina del numero in edicola questa settimana con il titolo «È nata una regista». Una cosa è certa: Jodie Foster il «diritto» di girare questo film se l'è proprio conquistato. Non è forse vero che anche lei è stata una bambina prodigio, cresciuta in un mondo di adulti? Chi non la ricorda. A tre anni posava già per l'abbronzante Coppertone, a nove era popolare sia sul grande che sul piccolo schermo. A tredici riceveva una «menzione» per l'Oscar (*Taxi Driver*) che però riusciva a portare a casa solo due anni fa per il ruolo della giovane stuprata in *The Accused*. *Little Man Tate* è un film modesto, senza troppe pretese, inteso però nel migliore dei modi. Jodie Foster è nu-

scita a dirigere il piccolo Fred (Adam Hann-Byrd) in modo straordinario. Durante i novantanove minuti del film non si ha assolutamente la sensazione che Fred stia recitando, che stia insomma cercando di immedesimarsi in un ruolo e la sua figura solitaria, priva di sentimenti e misteriosa, resta tale fino all'inquadratura finale.

Fred non è esattamente il bambino più popolare della classe. Tra i suoi compagni non riesce a trovare un amico. Nessuno vuole dividere il suo tempo con un genio che ha la risposta pronta ad ogni quesito. L'apprensiva e grottesca insegnante Miss Nimvel sospetta addirittura che Fred sia ritardato mentale, poi si ricrede e consiglia alla madre di iscriverlo direttamente al college. *Little Man Tate* è insomma la storia della battaglia per il futuro di Fred. Da una parte c'è la madre (una «single» che dice a Fred che il padre non esiste e che lei è come l'immacolata concezione) con tutti i suoi istinti protettivi, fino a cercare di nascondere le brillanti qualità del figlio per evitare che venga trasformato in un «mostro geniale», ma che si accorge pure di non riuscire più a seguire la sua evoluzione. Dall'altra c'è Jane Grieson (Dianne Wiest), una ex bambina prodigio diventata psicologa che sa come «trattare» i piccoli geni come Fred e dirige una scuola di «superman». E però una donna che - vivendo nel mondo non comune dei «geni» - ha perso contatto con la realtà e, soprattutto, non conosce i sentimenti, tanto meno quello materno. E Fred - che credeva di aver trovato nella psicologa anche una madre - fugge, abbandonando il college e si va a gettare tra le braccia della madre. Quella vera.

Dopo le bordate giunte da Cannes la Rai contrattacca e ammonisce «sua emittenza»

## Viale Mazzini si arrabbia con Berlusconi «Ha stravolto il mercato, ma vinceremo noi»

«Deliranti», «fuori misura», «false». Le violente accuse che Berlusconi ha lanciato alla Rai hanno scatenato un putiferio di reazioni. La Rai risponde con una nota ufficiale e con dichiarazioni del vicepresidente Birzoli, del consigliere Bindi e del segretario del sindacato giornalisti, Giulietti; e si consola con l'Auditel. Controreplica Fininvest: «Noi scherzavamo... comunque buttate miliardi al vento».

STEFANIA SCATENI

■ **ROMA.** Solo gli abitanti della Papasia potrebbero credere alle parole di Berlusconi: ironizza il consigliere d'amministrazione Rai, Sergio Bindi (dc). «Un inarrestabile delirio d'onnipotenza accompagnato da un raro senso dell'arroganza», dice Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai (il sindacato giornalisti della Rai). «Dichiarazioni fuori misura», commenta Leo Birzoli, vice presidente della tv pubblica. Queste, in sintesi, le prime reazioni ufficiali alla raffica di accuse che, l'altro ieri, il cavaliere ha

lanciato alla tv pubblica dal Mipcom di Cannes, davanti a un folto pubblico di giornalisti e personalità d'ogni paese. «La Rai è un cancro per il sistema televisivo italiano», aveva detto Berlusconi, che alla Rai ha addossato colpe plurime, tra le quali quelle di rovinare il mercato anche attraverso i compensi record dati ai personaggi dello spettacolo e dei giornali. «L'anatema» lanciato da Berlusconi non sono piaciuti per niente. In una nota, l'azienda di viale Mazzini precisa che il cavaliere dimentica l'esistenza

di un tetto pubblicitario che tutela soprattutto la Fininvest - cavi con il 25% degli ascolti - e ricorda che l'alto costo di film, telefilm ed eventi sportivi è dovuto innanzitutto alla concorrenza sregolata messa in atto dall'azienda di Berlusconi.

Alla nota della Rai, si sono poi aggiunte altre risposte a Silvio Berlusconi. Ironico all'inizio («Berlusconi suscita simpatia anche quando cambia le carte in tavola come ha fatto a Cannes»), Sergio Bindi indurisce i toni dichiarando: «Sa bene che è stato lui, e non la Rai, a falsare il mercato, portando avanti una concorrenza senza regole». Secondo il consigliere Rai, la Fininvest avrebbe rovinato il sistema televisivo italiano anche attraverso i compensi record dati ai personaggi dello spettacolo e dei giornali. «L'anatema» lanciato da Berlusconi non sono piaciuti per niente. In una nota, l'azienda di viale Mazzini precisa che il cavaliere dimentica l'esistenza

di una pax imposta per interessi di politici, patti e contratti autolesionisti con la Fininvest. «Se non ci fosse stata la Rai», ha aggiunto Sergio Bindi, «l'Italia sarebbe stata invasa da *Dallas* e *Dinasty* e non avrebbe avuto film di qualità, come quelli di Fellini, Olmi, Zeffirelli, o programmi di altissimo livello condotti, ad esempio, da Biagi, Zavoli, Angela, Barbato, Augias e Petaccò». I meriti che Bindi riconosce comunque a Silvio Berlusconi, sono quelli di aver dato «vita a un colosso televisivo, consentendo agli italiani di avere un'offerta ampia e articolata sul video».

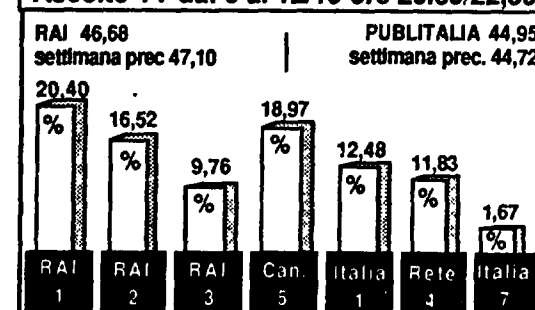
Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai, dichiarando di non comprendere gli eccessi di Berlusconi - pur sempre «l'unico imprenditore in Europa che controlla oltre la metà dell'intero mercato pubblicitario tv» - puntualizza: «I limiti e i difetti, anche gravissimi della Rai, sono ben noti ai sindaca-

to, ma Berlusconi non è il critico più disinteressato. Non vorremmo che dietro tanto livore ci fosse il mai sopito desiderio di contribuire a ridurre il ruolo del servizio pubblico». Anche Leo Birzoli, vice presidente della Rai, «legge» psicologicamente le dichiarazioni di Berlusconi: «Si può anche comprendere il nervosismo di chi, ogni anno, tenta inutilmente l'operazione sorpasso - dichiara - ma non si può giustificare il tentativo di battere la concorrenza relegando la Rai a un ruolo marginale». Della stessa opinione è anche il direttore di Raidue Giampaolo Sodano che, da Rimini, si difende dall'accusa di aver pagato un prezzo astronomico per le ultime puntate di *Beautiful*.

Ad ogni modo, la Rai può parzialmente consolarsi, almeno per questa settimana con i risultati dell'ascolto. La partita di calcio Unas-Italia, *L'attimo fuggente* (entrambi trasmessi da Raiuno) e *Paperissima* di



Ascolto TV dal 6 al 12/10 ore 20.30/22.30



Silvio Berlusconi con il premio «Uomo dell'anno» vinto a Cannes

Canale 5, costituiscono il terzo al vertice della classifica dei programmi più visti della settimana. La seconda puntata di *Fantastico* ha raggiunto invece solo il quarto posto (7 milioni 472 mila spettatori), ha raggiunto il suo punto più basso e tuttavia, insieme all'alto ascolto del film, ha contribuito a far risalire, seppur di poco, Raiuno: 20,40%, rispetto al 18,61% della settimana precedente. Canale 5, con il 18,97%, ha mantenuto le cifre conquistate in settembre. Nel complesso, la Rai ha totalizzato il 46,68%

degli ascolti e la Fininvest il 43,28%. Il sorpasso questa settimana non c'è stato, ma la differenza di tre punti tra i due colossi tv, solo l'anno scorso era roba da fantascienza. All'epoca, la Rai (grazie anche a produzioni forti come la *Prova*, ora congelata) distanziava regolarmente la Fininvest di nove punti abbondanti, quest'anno invece la partita si è sempre giocata testa a testa e, anche a causa dei tonfi di Raiuno, la concorrente privata è riuscita a battere più di una volta l'azienda pubblica.